

Quindicinale per la conoscenza del patrimonio culturale torrese in collaborazione con **vesuvioweb.com**

A volte scrivo

di storia nostra e talvolta mi sorprende non dei danni che il Vesuvio periodicamente ha arrecato, ma dei benefici che ci ha a volte elargito. Rileggevo dell'eruzione del 1631, col fenomeno del "mare seccato" che spostò la battaglia dalla Ripa a quello che sarà Corso Garibaldi e dell'eruzione del 1794, che coprì questa zona con lava vulcanica, permettendo la costruzione di tutto il quartiere di vasciammare. In poco più di dieci anni furono costruite tre grandi strade ed i nostri trisavoli vi edificarono una sorta di "Torre nuova" con palazzi importanti. Non erano certamente lussuosi come le Ville dei nobili napoletani, che le avevano edificate per restare appiccicati alla Corte Borbonica di Portici, ma erano palazzi "nostri", costruiti col lavoro, con la fatica, con l'ingegno, col risparmio e non con le rendite parassitarie dei nobili napoletani. (Maglione, Loffredo, Mazza, Ascione, D'Orlando, Palomba ecc. le famiglie di vasciammare, tutti armatori di coralline).

Se qualche volta passate da quelle parti soffermatevi a guardarli questi palazzi; osservate i portoni incorniciati di lava, i "puoi", in italiano i poggi, gli androni, le scale, le logge che s'affacciano al mare. Osservatene le facciate austere, con qualche piccola concessione agli stucchi, ed ignorate le modifiche apportate.

Se proprio avete voglia di rivivere quell'epoca portatevi in Via dell'Unità d'Italia e costeggian-



Rileggevo dell'eruzione del 1631, col fenomeno del "mare seccato" che spostò la battaglia dalla Ripa a quello che sarà Corso Garibaldi e dell'eruzione del 1794, che coprì questa zona con lava vulcanica, permettendo la costruzione di tutto il quartiere di vasciammare.

La poesia di Tommaso Pignatelli



Tommaso Pignatelli è lo pseudonimo di una delle figure più eminenti del Parlamento italiano.

di SALVATORE ARGENZIANO

Mi è capitato qualche anno fa di conoscere la poesia di Tommaso Pignatelli quando, ricercando parole desuete napoletane, approdai al sito Italian Dialect Poetry del professor Luigi Bonaffini di New York. Trovai alcuni saggi sulla poesia "neodialettale napoletana" e un'ampia antologia di tre illustri rappresentanti: Achille Serrao (vedi la tófa nr. 3), Michele Sovente e Tommaso Pignatelli.

Ora leggo spesso le poesie di questi tre autori e scopro sempre nuova linfa nei loro versi. Trovo nella loro poesia la forza evocativa della parola, quella meno comune, che apre orizzonti lontani nel tempo e visioni intime dell'anima. Le stesse emozioni che provavo leggendo Basile e Cortese e scoprendo parole già desuete nel napoletano ma vive nel ricordo della mia gioventù.

"Pe cupià 'o chiarfo" è un condensato di questa estetica della parola,

un crogiuolo di sentimenti percepiti come immagini.

Quando nel 1994 fu pubblicata questa raccolta di versi, Natalino Sapegno scrisse: "Tommaso Pignatelli è lo pseudonimo di una delle figure più eminenti del Parlamento italiano". Nient'altro si sapeva sull'autore e Tullio De Mauro, nella prefazione della raccolta scrisse: "Con l'anonimo autore di questi testi poetici napoletani ho corrisposto attraverso una casella postale della mia città".

Fino a ieri c'era un alone di mistero sul nome dell'autore, anche se molti lo riferivano ma sempre con prudenze dubitative. Oggi giornali e televisione hanno pubblicamente dichiarato che il suo nome è Giorgio Napolitano. Se dal Colle arrivasse conferma, la poesia di Pignatelli sarebbe un importante elemento per comprendere la personalità del nostro Presidente.

segue a pag.5



L'eruzione... a volte è un buon affare

La lava che scorreva devastando le campagne, attirava un gran numero di curiosi, per cui alle sponde del torrente di fuoco si vendevano rinfreschi e sorbetti, si vedevano improvvisate capanne ed osterie e poco lungi "donne di mondo" che cercavano di trarre profitto dal loro mestiere, scacciate via dall'accorrere di frati e di preti, venuti a predicare.

"Cominciai collo spiegare al pubblico il valore artistico e simbolico dei diversi strumenti onomatopeici. Nella tofa, grossa conchiglia, dalla quale gli scugnizzi traggono soffiando una melopea tragicomica turchino-scura, io ho scoperto una feroce satira della mitologia con tutte le sue sirene, i suoi tritoni e le sue conche marine, che popolano il golfo passatista di Napoli".

Tommaso Marinetti

Dalla 1ª Declamazione dinamica e sinottica, tenuta il 29 marzo 1914 nel salone dell'Esposizione Futurista permanente in Roma, Via del Tritone, 125.

all'interno



LA PATATA BOLLENTE
UNA PARTITA DI CALCIO
A SANTA MARIA
DI COSTANTINOPOLI

COSTA SMERALDA
SOTTOBRACCIO (DI MARE)

STRANGULAPRIÉVETE

I SARRACINI AI
PIEDI DEL VESUVIO

SPRULOQUIANNO
PESA U SSALE



1809. TORRE DEL GRECO
DIVENTA MUNICIPIO

LA POESIA DI
SAVERIO PERRELLA

CONCHIGLIE



do i binari della ferrovia, da cui siete separati da una barriera in ferro ad appena mezzo metro di distanza, entrate in qualche palazzo prospiciente; vi troverete ancora un pozzo che una volta conteneva freddissima acqua potabile sorgiva, quella del Dragone, o una "piscina", una cisterna di acqua piovana scavata a pozzo... poi ritornatevene al Corso Garibaldi e proprio di fronte a voi vedrete lo slargo dove si erigeva l'Altare di Fabbrica; il più bello, il più artistico, il più impegnativo affresco di don Niculino Ascione.

Adesso però andatevene via di corsa senza aprire gli occhi: risparmiatene lo spettacolo della monnezza accumulata per terra "a mmuntuni" e gli eterni, fetidi barbacani, vero sfregio a questo lembo di terra che il Vesuvio volle donarci, perchè poco più avanti rivedrete la costa sorrentina, rimasta per mesi occultata da cartelli elettorali, da pochi giorni finalmente rimossi.

A.A.



ANTICA SALUMERIA VIOLA

dal 1939

C.so Vittorio Emanuele 140
Torre del Greco (NA)

ASSOCIATI **SeBon**
Selezione Bontà

ANTICA SALUMERIA VIOLA

Via Sedivola 47
Torre del Greco (NA)

**VASTO ASSORTIMENTO SALUMI
E FORMAGGI NAZIONALI ED ESTERI
PRODOTTI SENZA GLUTINE
SENZA LATTOSIO - OGM FREE**

**CARNE CHIANINA IGP CERTIFICATA
FILETTO DI VITELLO E VITELLINO
SPECIALITÀ FILETTO ANGUS ARGENTINO
SPECIALITÀ SUINE FRESCHE DI MONTEVERGINE**

*e in più tante offerte di
qualità con il volantino*

SeBon
Selezione Bontà



dimaiolines

www.dimaiolines.it

Novità 2006

Dal 16/06/2006 al 16/09/2006
nuovi collegamenti
per la **Sardegna**

M/V PALAU SALERNO - OLBIA

Capacità 1000 passeggeri - 250 auto
ristorante - bar - self service
aria condizionata - velocità 20 nodi

www.dimaiolines.it

www.dimaiolines.it

**100.000
posti auto
e moto ad
1€uro**

Partenze da Salerno
venerdì e domenica
ore 18.30 con arrivo ore 9.30

Partenze da Olbia
giovedì e sabato
ore 18.30 con arrivo ore 9.30



Viale dei Pini, 1 bis
80059 Torre del Greco
Napoli - Italy
Tel. +39.081.881.82.28
www.dimaiolines.it

Per prenotazioni
attivo dal 10/05/06



848 151818

numero a tariffa agevolata
con addebito ripartito



La patata bollente

Una partita di calcio a Santa Maria di Costantinopoli

La notizia ha del sensazionale: una grande partita di calcio davanti alla Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli. La notizia è certa. Ma prima di parlarne voglio brevemente annoiarvi sul luogo della disputa dell'agone. La partita si svolgerà proprio davanti alla Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli in quello slargo che venne toccato dalla colata magmatica del 1794. Qui un tempo c'era un vallo. Oggi il piano della piazzetta degrada verso

misteriosa la storia segreta delle sue fondamenta. Ma torniamo alla partita. Riprendiamo le cose serie. Dicevamo, che presto, si svolgerà proprio davanti alla Chiesa l'agognata tenzone, che vedrà in campo due squadre contrapposte. Quelli di "ncopp'addanuie" gareggiare con quelli di "abbasciaddanuie". Due famosissime legioni di fieri combattenti che si misureranno contro l'unico portiere che si destreggerà tra i due pilastri centrali



increscioso "piccolo" problema. La porta, quella del portiere unico è priva di un "palo". Uno dei pilastri del recinto è stato abbattuto



del Borgo per effetto del dislivello lavico.

La Chiesa sembra sottomessa alla tenaglia urbanistica, presa tra vecchi palazzi e antiche memorie. Splendida la facciata, superba la decorazione incorniciata dei ricorsi in pietra lavica, affascinante e

del recinto esterno della Chiesa. Per chi non è pratico della zona, diremo subito che l'area del cosiddetto recinto, di epoca successiva all'impianto primario dell'edificio, è delimitata da un bellissimo disegno in pietra lavica. Motivi settecenteschi che torniscono la scena magnifica della facciata. Tranquillo equilibrio di armonie dove il recinto con cancelli si fonde e si mimetizza con la pietra lavica ed assieme ad essa supera il prospetto con un balzo e diventa leggero tutto. L'accesso al recinto è segnato da due robusti pilastri a sezione quadrata con incorniciature regolari.

È qui che per anni hanno giocato a calcio i bambini torresi. Sfruttando i due pilastri come unica porta e dove il portiere anch'esso unico doveva voltare le spalle alla Regina di Istanbul, non per sacrilega offesa. Qui come da sempre... ma mi corre l'obbligo di informarvi che si è verificato un

in retromarcia da un camionista poco accorto. Abbattuto! Ci siamo capiti bene. E non c'è assicurazione che tenga né autorità che possa fare qualcosa. La "porta" del portiere non c'è più e non sappiamo quando qualche opera misericordiosa stenderà la provvida mano sui beni monumentali della città.

Questa partita, ... la vogliamo giocare oppure no?

Cosa facciamo delle migliaia di tifosi che attendono l'evento?

Autorità tutte, laici e credenti, militari ed assicuratori, vi scongiuro, ... fate qualcosa per consentire il normale svolgersi dell'evento. Il "palo" della porta, giace a terra fratturato in grossi blocchi.

Vi scongiuro, tifosi tutti, fate qualcosa per tirare su il "palo" della porta, adoperatevi per riportare tutto alla normalità, ...così e SOLO COSI' potremmo goderci l'agognata tenzone.

Costa Smeralda sottobraccio (di mare)

Dal 16 giugno la Motonave Palau della dimaiolines collegherà direttamente Salerno con Olbia.

Chiediamo a Carlo Di Maio, Presidente della Società di spiegarci come è nata questa decisione di collegare la Costa Smeralda col porto di Salerno. "Come nascono tutte le nostre decisioni, cioè dopo attente analisi di mercato.

Alla conclusione di queste indagini, è risultato subito evidente che chi deve raggiungere Olbia dalla Campania ha solo il collegamento da Civitavecchia. Ciò comporta un tra-

colare quella napoletana, ma anche per quella lucana e calabra, sarà dunque molto più conveniente raggiungere Olbia da Salerno.

"Indubbiamente. Infatti, in considerazione di quanto esposto, prevediamo per la stagione estiva 2006 di trasportare circa 20.000 passeggeri e 6.000 autoveicoli, con un'incidenza media per approdo di 740 passeggeri e 244 auto. Per raggiungere questo risultato abbiamo affidato la vendita di biglietteria ad una rete di circa 500 agenzie, distribuite sul territorio Campano e del Centro Sud, oltre ad aver attivato un Centro di Prenotazione e di biglietteria



sferimento di 200-300 km, con una maggiorazione dei tempi complessivi di viaggio di circa 4 ore e per i passeggeri provenienti da altre località del Centro-Sud, il viaggio, i tempi di trasferimento e i costi risultano ancora più gravosi. In base a queste considerazioni abbiamo deciso di offrire un'alternativa di collegamento e stimolare così l'utenza del Centro-Sud a preferire Salerno rispetto a Civitavecchia".

Per l'utenza campana, in parti-

on line, inserito nel sito della nostra Compagnia (www.dimaiolines.it). Naturalmente ci sarà l'assistenza di nostro personale nei piazzali d'imbarco, munito di palmare elettronico collegato al sistema di prenotazione e di check-in per finalizzare e snellire ogni operazione d'imbarco".

La Costa Smeralda ad un tiro di schioppo, dunque, armatore Di Maio?

"La Costa Smeralda sottobraccio di mare- direi".

Strangulapriévete

di RAFFAELE BRACALE

E vediamo un po' se riesco a fare un poco di chiarezza nel mare magnum della confusione che regna intorno al vocabolo in epigrafe.

In primis et ante omnia diciamo che con la parola strangulaprievete, in lingua napoletana, si intendono gli gnocchi semplici fatti con acqua sale e farina. È vero che sia nell'uso quotidiano che in certa letteratura scadente ho trovato pure - per indicare la medesima cosa - il termine strangulamunece, ma si tratta chiaramente di un vocabolo pretestuoso, teso a prendersi giuoco dei monaci oltre che dei sacerdoti, vocabolo che non ha ragione d'esistere, come chiarirò qui di seguito.

La cosa che mi fa accapponare la pelle è che partendo da strangulaprievete, l'italiano mediatico ha tirato fuori uno strozzapreti, che la prima volta che l'udii, mi fece sobbalzare dalla poltrona. Mi sto ancora chiedendo chi sia stato l'ignorante imbecille che, non conoscendo l'etimologia della prima parte del termine strangula-prievete, pensò di fare cosa intelligente sostituendolo con strozza dal verbo strozzare (sinonimo, nel toscano del termine strangolare) ed operò invece una asineria.

Cerchiamo d'esser serii: il termine strangulaprievete, unico originale vocabolo che possa arrogarsi il diritto di significare gli gnocchi napoletani, viene da lontano ed è vocabolo che nasce in Grecia. Orbene diciamo, per farci capire, che gli gnocchi napoletani sono un tipo di pasta fresca fatta solo con acqua bollente e farina e sale. Dall'impasto originario si ricavano arrotolandoli sul tagliere cosperso di farina asciutta dei bastoncini a sezione cilindrica spessi un centimetro; detti bastoncini vengono tagliati in piccoli cilindretti di un paio di centimetri ognuno; i cilindretti vengono poi incavati facendoli strisciare sul tagliere tenendoli premuti contro il medesimo col polpastrello o dell'indice o del medio. La doppia operazione dell'arrotolamento e della incavatura dà origine alla parola. Il verbo greco stronguloo (arrotolare - attorcere) dà luogo alla prima parte del vocabolo (strangula), mentre il verbo greco preto (comprimere - incavare) dà luogo alla seconda parte (prievete).

Come si vede i sacerdoti non c'entrano nulla e di conseguenza men che meno i monaci chiamati in causa da qualche buontempone che non aveva di meglio da fare...

la tófa

Quindicinale

di ANTONIO ABBAGNANO

Redazione SALVATORE ARGENZIANO
Edizione web ANIELLO LANGELLA

e-mail: usn123@fastwebnet.it
tel. 081.882.58.57 - cell. 333.67.61.294

allegato al numero odierno
di **Tutto** è...

Aut. n. 25 del 25/3/96 Trib. di T/Annunz.
CCIAA n. 0563366 NA

Direttore responsabile NUNZIO RUSSO

Stampa TUTTO È...
Via del Monte, 1 - Torre del Greco (NA)
progetto grafico Vincenzo Godono



Una vita per una passione...

una passione che dura da una vita.

Questo slogan evidenzia esattamente il modo di operare di Almalat nella distribuzione di prodotti alimentari.

Una passione che dura da una vita, quindi anche competenza e serietà che durano da una vita. Almalat si avvale di collaboratori alla vendita cortesi ed esperti, per seguire da vicino la

produzione e la qualità dei prodotti da distribuire.

Sulle confezioni, oltre alle informazioni obbligatorie previste dalle leggi comunitarie, appare infatti, accanto al nome della casa produttrice, la garanzia del marchio di distribuzione Almalat.

Perché la qualità è una cosa seria e con passione e competenza Almalat la difende.



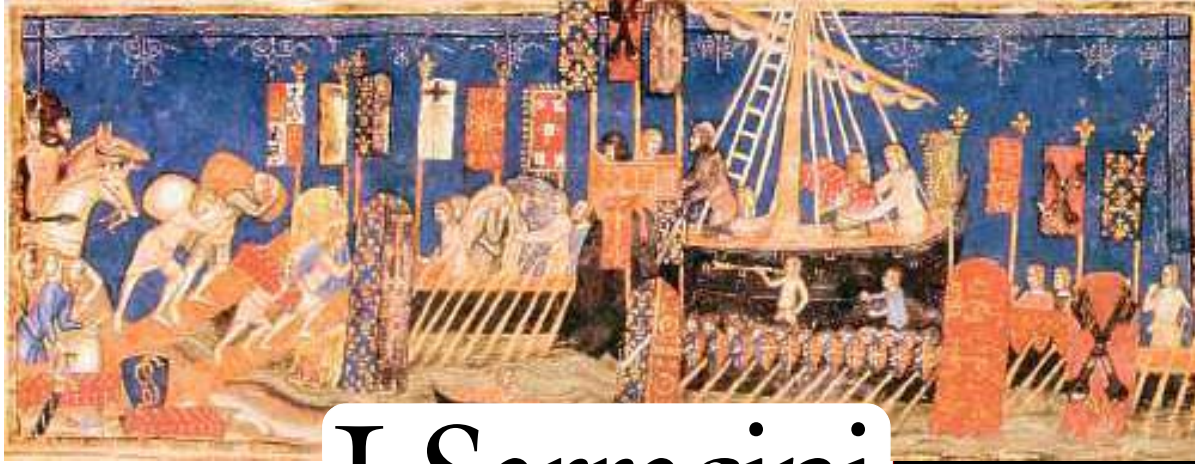
A bordo di uno sciabecco saraceno. Tra i prigionieri c'è anche Michela

Prima di parlare di Michela è necessario innanzitutto considerare che l'aggettivo "saraceno" nel dialetto napoletano non ha sempre una valenza nettamente negativa. Una gustosa canzone di Renato Carosone di qualche decennio fa dal titolo appunto "O Sarracino" parla di un bel giovanotto i cui lineamenti, il colore dei capelli e quello degli occhi ricordano appunto quelli di un Moro, di un Saraceno. Anche altri aggettivi di per sé negativi, come "guappo" a Napoli e "mafioso" in Sicilia, spesso assumono un significato addirittura positivo per cui una bella ragazza viene definita "na guappa guagliona" ed un bel cavallo dal temperamento fiero, in Sicilia viene definito appunto "mafioso". D'altronde anche nella lingua italiana troviamo "sguardi malandrini" o addirittura "assassini".

Nel momento in cui le navi saracene, dopo aver compiuto un assalto ad un paese cristiano, cariche di bottino e di esseri umani, riprendevano il largo, è verosimile che l'equipaggio, in un clima di euforia, si liberasse finalmente della tensione accumulata nel corso dell'incursione e che tra risate, schiamazzi e litigi, si dedicasse alla spartizione del bottino che avveniva tra urla ed impropri dei pirati i quali accampavano diritti su questo o quell'oggetto o su questa o quell'altra delle persone catturate.

Crede che sia venuto il momento di parlare di Michela la bella guagliona napoletana mora e ricciolina, protagonista di quella splendida canzone del 1500 dal titolo "Michelemmà". L'Autore che ovviamente conosceva benissimo il dialetto napoletano ma che era altrettanto pratico della lingua latina, alludendo alla triste sorte della ragazza, ad un certo momento esclama "ohi 'na scarola... ohi 'na scarola!" e questo perché il termine scarola, che ovviamente era, ed ancora lo è, il nome di una verdura tipica della cucina partenopea e quindi anche torrese (buona con i fagioli borlotti o "mbuttunata" con uva passa, pinoli, alici salate e poi fatta stufare), il termine scarola, dicevo, serve anche a definire una capigliatura fitta e riccioluta. Quando mia moglie tornava dal parrucchiere, quelle volte che, lo confesso, ci facevo caso, come massimo dei complimenti, commentavo "t'hai fatto sta scarola recchia?". Il termine scarola in effetti deriva dalla corruzione della parola latina "sclavula" e cioè piccola schiava... "schiavuttella" diremmo noi: ebbene, l'Autore, giocando sul doppio significato che il termine probabilmente conservava ancora ai suoi tempi, racconta che "li Turchi", dopo che hanno "reposato", rinfrancandosi con una buona dormita, se la contendono stratonandola "chi pe' la cimma e chi pe' lo streppone" e cioè, sempre giocando sul doppio senso, chi per la cima e chi per la radice... ovvero chi per i capelli e chi per i piedi.

Come abbiamo già detto, i Cristiani catturati che si trovavano a bordo del legno musulmano, sopravvissuti all'assalto e al saccheg-



di MICHELE LANGELLA

I Sarracini ai piedi del Vesuvio

quarta parte

gio del proprio paese, compagni di prigionia di Michela si ritrovavano da un giorno all'altro scaraventati in un mondo estraneo ed ostile. Un mondo diverso, popolato da gente che parlava, vestiva, mangiava, gesticolava, perfino odorava in maniera completamente differente. E' necessario considerare inoltre che gli individui che avevano abbordato l'imbarcazione cristiana o che avevano razzato il paese non erano dei comuni cittadini di Orano, Tunisi o di Algeri ma che erano persone che esercitavano un mestiere di per sé stesso pericoloso e violento e che non dovevano certamente rappresentare... il fior fiore della società musulmana. Costoro dovevano sicuramente essere individui pronti a tutto, lesti di mano, abituati ad una vita dura fatta di rischi e di violenza, gente che agli occhi dei nostri prigionieri presentavano un che di ferino, di selvatico, gente dai modi spicci, brutali, feroci... insomma, agli occhi dei nostri *captivi*, apparivano come autentici diavoli.

Napoli, il suo golfo e i Saraceni. "I luoghi della Saracina"

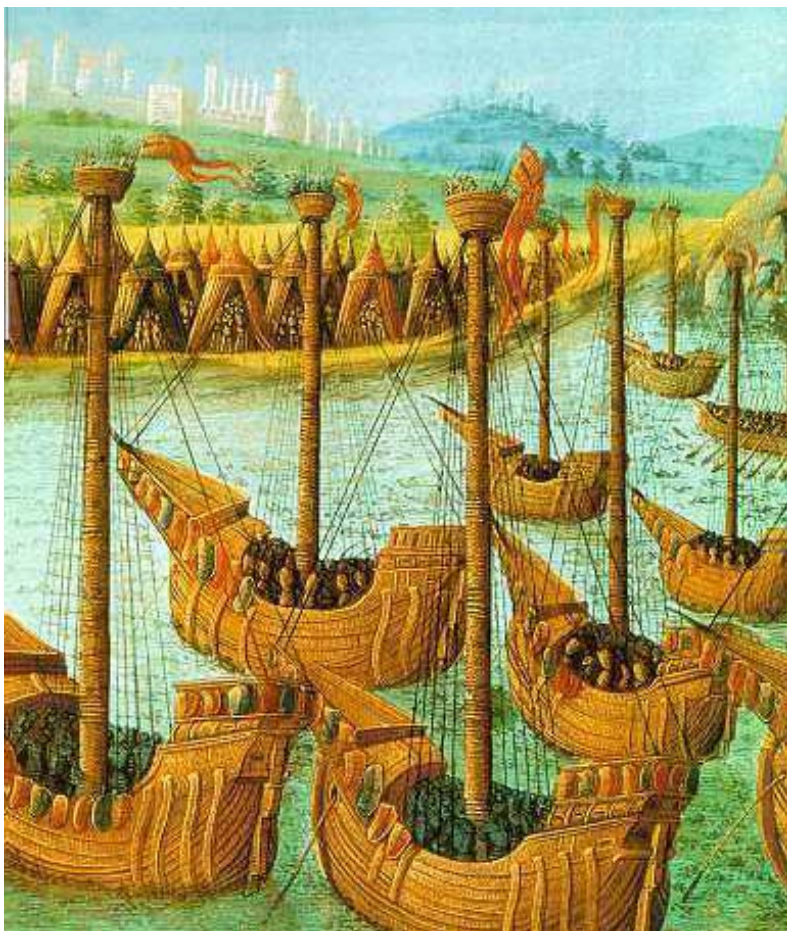
Il primo approccio che Napoli ebbe con i Saraceni risale all'anno 835, quando l'Italia era teatro di

guerre e terra da conquistare da parte dei Franchi al Nord e dei Longobardi al sud. In particolare, Napoli, come anche Gaeta, Sorrento, Amalfi, cercava di difendere disperatamente la propria indipendenza dalle mire di Sicardo, principe longobardo di Benevento e quando questi le dichiarò apertamente guerra, la città partenopea non vide altra soluzione che quella di chiedere aiuto ai Musulmani, che avevano a quel tempo già conquistato la Sicilia e con i quali intratteneva rapporti commerciali più o meno pacifici.

Questi ultimi non aspettavano niente di meglio ed accettarono la richiesta di aiuto come un invito a nozze, inviando una flotta nel Golfo di Napoli. I Saraceni, messo piede a terra, costrinsero i Longobardi a togliere l'assedio alla città ed a restituire i prigionieri. I Musul-

mani un momento dopo, approfittarono dell'occasione per dilagare anche sul versante adriatico della penisola, attestandosi stabilmente a Taranto.

Per inciso è da dire che è proprio a questo periodo che risalgono le peripezie delle spoglie di San Bartolomeo, protettore delle isole Eolie. I santi resti, racchiusi in un sarcofago di pietra avevano "navigato" galleggiando miracolosamente dal Gange fino al mare di Lipari, dove gli isolani li avevano raccolti e custoditi in una chiesetta appositamente costruita. I Saraceni, durante una delle innumerevoli scorriere sull'isola, avevano distrutto il piccolo tempio ma, consapevoli del valore... commerciale della reliquia, l'avevano conservata per rivenderla tempo dopo ad alcuni Salernitani, giunti a Lipari. Questi ultimi trasportarono il corpo del Santo nella loro città, ma il dispotico Sicardo pretese che le sante spoglie gli venissero portate fino a Benevento. Oggi i resti riposano a Roma sull'isola Tiberina.



come stalla per i loro cavalli.

L'anno successivo, Leone IV, il nuovo Papa, fece circondare la città con mura fortificate creando così la "Città Leonina". La mano d'opera per realizzare queste fortificazioni fu costituita, manco a dirlo, da schiavi saraceni catturati in seguito ad una battaglia navale che aveva visto le navi dello stesso Papa e quelle della Lega Campana, della quale faceva parte anche Napoli, schierarsi finalmente anch'essa contro i Mori.



I rapporti tra la Repubblica di Napoli e i Saraceni, tuttavia, nonostante l'indignazione e la scomunica inflitta da Papa Giovanni VIII, non si interruppero mai e questo anche perché i Napoletani perseveravano nell'intenzione di difendere la propria indipendenza e di non cadere nelle mani né dei Bizantini né in quelle dei Longobardi.

I Saraceni occuparono molte postazioni in Campania e si attestarono stabilmente nelle località di Portici, Cremano, la Torre e Resina, in una vasta zona che il popolo definì "i luoghi della saracina". Questo covo dei Mori fu assalito e distrutto nell'882 dalle forze congiunte di Attanasio, principe di Napoli, e di quelle di Salerno e Capua. Attanasio aveva deciso che era venuto il momento di dare un nuovo colpo alla botte del Papa, dopo averne dato tanti al cerchio dei Saraceni.

Giovanni VIII morì in quello stesso anno e non riuscì, per sua fortuna, a vedere il nuovo voltaggiaccio di Attanasio che, per combattere Capua, si andò a cacciare nuovamente nelle mani dei Musulmani.

La lunga ed intricatissima storia di amore e odio tra Napoletani e Saraceni continuerà a lungo ma volterà pagina, senza tuttavia aver mai realmente termine, quando nel 916, le forze cristiane, capeggiate dallo stesso Papa Giovanni X, eliminarono la pericolosa spina nel fianco della Cristianità costituita dalla forte colonia musulmana che si era attestata alla foce del Garigliano.

fine



Tornando ai Saraceni, ed alle loro mire espansionistiche sull'Italia, nell'846, essi riuscirono addirittura a prendere e saccheggiare Roma, depredando la stessa basilica di San Pietro di tutti i tesori che conteneva ed utilizzandola

stesso Papa Giovanni X, eliminarono la pericolosa spina nel fianco della Cristianità costituita dalla forte colonia musulmana che si era attestata alla foce del Garigliano.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- BONO S., 1993 *Corsari nel Mediterraneo*, Mondadori Milano
 PANETTA R. 1973 *I Saraceni in Italia*, Mursia
 SPINELLI A. 2003 *Tra l'inferno e il mare*, Fernandel Ravenna
 MAFFEI M.M., 1995 *Capelli di serpe. Cunti e credenze delle Isole Eolie*, Ed. Meltemi, Roma
 RAIMONDO R., 1985 *Uomini e fatti dell'antica Torre del Greco*, Ercolano
 TESCIONE G. *Italiani alla pesca del corallo*, Napoli 1940

Spruloquianno

di SALVATORE ARGENZIANO

Pesá u ssale

Ai bambini non sfugge mai niente: sono particolarmente attenti quando due adulti parlano a voce bassa e allora appizzano i rrecchie. Quando questo accade, prontamente qualcuno suggerisce loro o li manda "a ppesá u ssale". Ma quando mai a casa nostra si pesava il sale? Un pizzico, na vrancata per le diverse occorrenze ma mai a peso. Ci sarebbe voluta la bilancia r'u speziale per quel poco che si consumava. Solo d'estate, quando c'era una bella retata di alici, u prezzo è buono, solo allora il sale si consumava abbondantemente ma sempre a vvrancate e mai a peso.

L'unico pesatore di sale era il tabaccaio. Il Monopolio dello Stato prevedeva, una volta, la concessione di vendita del sale ai tabacciai. "Sale e Tabacchi" era l'insegna che faceva bella mostra di sé sulla vetrina del tabaccaio. Dietro al bancone c'era il sacco o la tinozza

con il sale grosso, con dentro la sàssula di legno per prenderlo e metterlo nel cuoppo di carta gialla sulla bilancia a due piatti che serviva soltanto per pesare il sale.

Leggendo "La Vaiasseide" di Giulio Cesare Cortese mi soffermai incuriosito su alcuni versi che raccontano il rituale bene-



augurante che la vammana officia, alla nascita della vaiassella:

*Po' saliaie dinto la sportella
no pocorillo de sale pesato
decenno: "Teh, ca chiù saporetella
sarrà quanno aie po' lo marito a llato!"*

Per salare la patanella della neonata occorre alla vammana la dose pesata di sale? Non mi sembra plausibile tanta precisione da ricettario gastronomico moderno. Puverèlla! Nunn abbastava nu pizzichillo 'i sale?

*Po' pesaie maiorana e fasolara,
aruta, menta, canfora e cardille
e n'erva, che non saccio, puro amara
che se dace pe' bocca a' peccerille.*

Allora, come ancora cinquant'anni fa, il sale era venduto grosso e bisognava ammazzuccarlo, pestarlo nel mortaio, di legno o di marmo, con l'apposito pestello. U murtariello e u mazzucchiello. Credetti di capire allora che a quella innocente creatura veniva salata la cicinnatella ma con sale **pestato**, macinato. Così anche quel miscuglio era d'erbe **pestate** e non pesate.



Qui entra in ballo l'uso antico nel dialetto napoletano di indicare con una /e/ i suoni indistinti della fonetica (influenza della lingua francese già dal 1200), senza alcun riferimento alla provenienza etimologica della parola.

"Pesare oppure pesá" sta per "pisare oppure pisá". In tutte e due le grafie la pronuncia è la stessa: La /i/ conserva il suono indistinto, quello che erroneamente viene detto muto e che qualche buon-tempone pensa di rappresentare con il segno dell'apostrofo, (p'sá).

Quindi p(i)sa(re) ha il significato di pestare. Etimologia dal latino "pinsere", pigiare. Un'altra citazione la troviamo in Giambattista Basile, "Lo cunto dell'uercu". "Lo poverommo, che se vedde pisato e conciato 'n cordovana". Pestato e conciato per le feste, dice Basile e scrive correttamente "pisato". E ancora: "pisate sso pietto e cercate perdonanza", battiti il petto e cerca perdono.

Così u pisaturo (oppure 'o pesaturo nella grafia napoletana) non è altro che il pestello. Basile:

*"comm'a no pisaturo
lo 'ncriccia e l'appenne"*

Allora, se ancora oggi vi mandano a ppsá u ssale, procuratevi nu murtaro e nu pisaturo e, se non l'avete mai fatto, rivolgetevi a qualche nonna per farvi spiegare la tecnica, sussultoria e rotatoria.



continua dalla prima



La poesia di Tommaso Pignatelli

Pe cupià 'o chiarfo

Sulla poetica di Tommaso Pignatelli hanno scritto molti letterati. Riporto due stralci, per me molto incisivi e caratterizzanti della poesia di Pignatelli, tratti dalle presentazioni di "Pe cupià 'o chiarfo".

Natalino Sapegno: "Non si leggeva un poeta così ricco, sanguigno e leggero da moltissimo tempo. Dentro la tradizione, ma oltre la linea di Di Giacomo e di Russo, sa prendere gli umori della napoletanità senza farne mercato, ridandogli freschezza e rinnovandone la felicità espressiva fino a rendere la lingua napoletana un alto strumento di poesia".

Tullio De Mauro: "Nelle note spesso l'autore ci segnala fonti an-

tiche, da cui ha tratto ispirazione... Egli dichiara inoltre la sua distanza, la sua volontà di distanza da una napoletanità facilmente canora. Le scelte lessicali apparentemente divaricate tra neologismi e arcaismi colti... convergono in realtà verso l'obiettivo di esorcizzare una napoletanità di superficie e di facile maniera".

Salvatore Argenziano

Tre "visioni intime" tratte da "Pe cupià 'o chiarfo".

Le versioni in italiano sono dell'autore.

PISCEGRÀZIA

*'A vacànzia è fernuta e me garbizza
sto chiarfo ca 'ncarma
l'appecundria. È meglio stracquà,
'e campiglie arrevèntano scaiènze
'e l'autunno ca 'nzarda int' 'o culore
do vignale e s'aggranfecca zumpanno
'nzi' lo core. Ca mmùmmèra aggubbata
selluzzo pe sbariamiento, forse
pe cupia' 'o chiarfo, p' 'o piglià pe fesso.*

'MMÀTULA

*Aggio veduto mamma mia
scenne a còppa 'a Vesuviana
cu na prejézza 'nta ll'uòcchie,
ammagliat' 'e na sottana
comme nu bracalasso
c'u viénto addà 'mpararse
addó addà jettà.
'Na paréglià 'e cèrase 'ncopp' 'e zìrùle,
steva appuiata a nu sciurill' 'e sole.
Era viérno 'nzerrato,
na matenàta tòsta 'mbroscejava
l'onne do mare.
Nun m'ha guardato. Aggio alluccato:
"Mammà, so' i', 'o carnente tujo".
Nibba! Nun m'ha accumenito,
chi o ssape pecché.
Me l'addimanno, ma tutt' 'e chéllete
arrevèntano musdée e l'arièlla
rummàne arrasso, chella...
A Vesuviana se nne va
eternamente senz'essa,
va a ssapé pecché.*

AÙRIO

*'Nzi' ca lu tiempo dura
e 'nce porta a cannella do sole,
facimmo n'ata bona ianchiatura
prima da festa de le pummarole.*

*Mettimmo nto canesto pennuliate
'e na corsa cunzumata
'nta l'automobile, e u sciàto
do munno nuovo, ca nuovo adda esse
senz'accidere niente do passato.*

STRASCICO

La vacanza è finita e mi piace questa pioggia violenta che benedice la malinconia. È meglio desistere, le promesse diventano bisogni dell'autunno che preme nel colore della vigna e s'arrampica a sussulti fino al cuore. Col capo piegato singhiozzo per distrazione, forse per imitare l'acquazzone, per prenderlo in giro.

INVANO

Ho visto mia madre scendere dalla Vesuviana con un'allegria negli occhi, cinta da una sottana come un fantasma che il vento deve imparare dove buttare. Una coppia di ciliege nei capelli, stava appoggiata a una fioritura di sole. Era inverno chiuso, una mattinata dura striava le onde del mare. Non mi ha guardato. Ho gridato: "Mamma, sono io, tuo figlio". Niente! Non mi ha riconosciuto, chi lo sa perchè. Me lo domando, ma tutte le cose diventano donnole e l'aria resta lontana, quella... La Vesuviana se ne va eternamente senza di lei, vai a sapere perchè.

AUGURIO

Fin che dura il tempo e ci porta la candela del sole, facciamo un'altra buona biancheggiata prima della festa dei pomodori.

Mettiamo nel canestro dondoli di una corsa consumata in automobile, e il fiato del mondo nuovo, che nuovo dev'essere senza uccidere niente del passato.

per una raccolta più ampia, vedi www.vesuvioweb.com

Nascono dittature e sono sopportate quando il sentimento della dignità e del diritto non è più vivo.

(Einstein)

il romanzo

A Muntagna

Ferdinando da tempo s'era impossessato del calesse del nonno che per ordine del medico non poteva usarlo più. Lo guidava come un antico cavaliere e dopo pranzo era solito fare il "giro delle lavoranti" e, con la scusa di controllare l'andamento del lavoro, si faceva ammirare e corteggiava le più belle. La domenica mattina dopo Messa, amava sellare il cavallo e dirigersi verso le pinete e le campagne di Sant'Antonio a salutare il nonno, che ormai trascorrevano tutte le giornate nella casetta di campagna.

Nonostante le continue eruzioni vulcaniche, il territorio era intensivamente coltivato a vigneti, che producevano vini eccellenti tra cui il "lugliese", chiamato così perché le uve erano già mature a luglio e il "Lacryma Christi". Anche i prodotti degli orti e dei frutteti, che per la natura vulcanica del terreno maturavano anzitempo erano richiestissimi e queste "primizie" particolarmente apprezzate. Si era perciò sviluppato anche un commercio parallelo per le richieste delle donne incinte colpite da "voglie" per prodotti che altrove non erano ancora maturi.

Particolarmente apprezzati erano poi i prodotti concimati naturalmente, con concime raccolto dai pozzi neri, dalle latrine private e per le strade dai cosiddetti "cacatari".



Questo concime umano era anche richiesto da chi possedeva piccoli orti, perciò, quando n'era stato raccolto in eccesso, era versato in tre "tine", poste su un carro trainato da due buoi e portato a vendere nei paesi vicini. Nelle tine laterali era posto il concime organico animale, che per ben funzionare doveva essere mischiato per un terzo con acqua, mentre nella tina di centro c'era il concime organico umano, quello più richiesto e già pronto all'uso perché... misto.

Storico è rimasto il grido dei venditori: "tengo chillò r'a tina 'i mezzo" ed è per ciò che per anni i torresi sono stati chiamati appunto "chillò r'a tina 'i mezzo".

Giovane ed entusiasta Ferdinando, a parte qualche spavalderia giovanile, aveva acquisito gli stessi modi autorevoli del nonno. Aveva evitato, pagando un sostituto, il servizio militare (allora si poteva fare così) ed era il più bel partito della città.

Era il 1820 e, ormai venticinquenne, sentiva il mondo ai suoi piedi.

L'attività vulcanica che già era stata in sostanza ininterrotta negli ultimi anni, da un po' di tempo era aumentata ancor più d'intensità, suscitando grandi preoccupazioni.

Purtroppo quello che si temeva accadde una mattina quando un boato

di ANTONIO ABBAGNANO

1809

Torre del Greco diventa Municipio

quinto capitolo

e un terremoto sussultorio buttarono tutti giù dal letto. Era giugno e la gente, in maggioranza donne e vecchi, perché gli uomini erano in mare per la stagione della pesca, si radunò terrorizzata nell'androne del palazzo.

Ferdinando condusse tutti nello spiazzo libero poco distante e da lì poterono osservare il Vesuvio in tutta la sua tragica bellezza. Notarono immediatamente sei bocche vulcaniche alle pendici della montagna che eruttavano lava e spruzzavano scorie e lapilli e sembrava che una di queste bocche si fosse aperta proprio nei pressi della casa di campagna del nonno.

Dopo aver consigliato ai familiari di non spostarsi dallo spiazzo e di non rientrare in casa fino al suo ritorno, Ferdinando prese il cavallo dalla stalla e, cavalcando tra gente terrorizzata, si diresse verso la casa del nonno. La sua calma e la sua bravura di cavaliere furono messe a dura prova,

bo e cominciò a tremare di paura.

Respirò profondamente, calmandosi così un po' ed allora rientrò nella casa, prese dal focolare la grossa chiave della porta, chiuse le finestre e l'uscio principale poi, con le redini del cavallo strette fra le mani madide di sudore, cominciò a scendere a piedi per il viottolo.

Dopo pochi passi però si rese conto quanto fosse stupido tornarsene senza aver capito cosa era successo al nonno ed allora legò il cavallo ad un ramo d'albero, ritornò verso casa, aprì la porticina dell'orto e vi entrò. A terra scorse la zappa, il rastrello e la pipa del nonno e sbirciando nel pollaio notò che tutte le galline erano morte. Guardò nella conigliera, posta a circa mezzo tabucco da terra, e vide i conigli mangiare tranquillamente l'erba.

Fissò dubbioso l'entrata della cantina, cautamente vi entrò e notò un recipiente d'alici salate capovolto e



golfo e la brezza del mare in faccia lo portarono fuori dall'incubo.

Rallentò allora la corsa, aprì gli occhi che fin allora aveva avuto velati dal terrore e osservò con attenzione la lunga strada invasa da gente impaurita. Scese da cavallo, strinse le redini tra le mani e, accarezzando ritmicamente il corpo del nonno riverso sulla sella, s'incamminò verso



il pavimento allagato da vino colato da una botte.

La cantina sembrava deserta e stava già per andar via quando scorse il nonno, bocconi, dietro la seconda botte. Si lanciò su di lui ma il nonno ebbe solo il tempo di farfugliare: "a muféta, fuje" e spirò.

Ferdinando si sentì soffocare; scattò all'impiedi e si accorse che stando diritto respirava meglio. Si fermò interdetto, poi si piegò nuovamente sul nonno ma, sentendosi di nuovo mancare, uscì di corsa dalla cantina e raggiunse il cavallo. Gli salì in groppa e per stare più in alto possibile, si mise all'impiedi sulla sella come un acrobata di circo e, aggrappato al ramo dell'albero cui aveva legato il cavallo, come un pierrot atterrito pianse senza ritegno.

Quando riprese il controllo, notò corpi di animali di piccola taglia, cani, volpi, gatti, talpe, lepri sparsi tutt'intorno ormai rigidi e del fumo incolore quasi invisibile, come avvolgente alito di morte, aleggiare a circa mezzo metro dal suolo.

Balzò allora giù da cavallo, inzuppò d'acqua la camicia e con essa si fasciò il viso; rientrò nella cantina gridando per farsi coraggio, prese il corpo del nonno, lo caricò sul cavallo e galoppò verso casa urlando a squarciagola la sua paura e il suo dolore tra le campagne senza vita.

Quando riconobbe Palazzo del Cardinale e poi incrociò la Strada Regia delle Calabrie, si calmò. La vista del

casa.

Si avviò per Via Episcopia e, tra gente che correva atterrita dai boati e dall'incombente pennacchio di fumo, chi portando in braccio un agnello, chi una capretta, chi un cane per non farli divenire preda della mofeta, incontrò Don Pasquale Lombardo, il prete. Si buttò fra le braccia di quest'omone di due metri d'altezza e centoventi chili di stazza e, mostrandogli il corpo del nonno, gli chiese aiuto.

Insieme salirono le scale di Via Cappuccini e nella chiesetta della Madonna del Buon Consiglio, su uno scanno, posarono il corpo del nonno; poi Don Pasquale chiuse la porta della chiesa alle spalle e ritornarono insieme fra la gente sconvolta.

Il pennacchio si era intanto trasformato in un'altissima colonna di fumo a forma di fungo attraversata da fulmini accecanti. Spruzzi di lava liquefatta schizzavano dalla sommità del vulcano, creando una miscela di colori e suoni stupefacente. Cenere cocente cominciò a riversarsi su ogni cosa e quando ogni speranza di salvezza sembrava svanire, un forte vento allungò il minaccioso fungo verso sud est, rendendolo simile ad un'immensa banderuola e la pioggia di cenere cocente andò a coprire altri luoghi, altra gente.

Il governo di Giuseppe Bonaparte aveva nel 1806 legiferato che i morti non do-

vessero più essere seppelliti nelle chiese, nei conventi o nelle cappelle delle Confraternite, ma in cimiteri ubicati fuori dal centro abitato. In questa legge erano inoltre precisate le disposizioni igieniche da adottare nella sepoltura per evitare il diffondersi di infezioni.

Fu allora scelta la zona dove edificare il cimitero e quel luogo fu consa-

crato come terra santa. Qualche famiglia accettò di seppellirvi i propri morti ma solo nel 1865, sindaco Antonio Agostino Brancaccio, furono completati i lavori e sancito l'obbligo della seppellitura nel cimitero. Per anni dai parenti del defunto era stato ritenuto irrispettoso il diniego di sepoltura nelle chiese o nelle confraternite.

Dopo due giorni l'attività esplosiva vulcanica cessò e il primo pensiero di Ferdinando fu di andare con Don Pasquale a prelevare il corpo del nonno dallo scanno nella chiesa e seppellirlo.

Le emissioni di gas mefitico dal sottosuolo perduravano ancora per cui le abitazioni a pianterreno furono interdette all'uso e la gente che vi abitava fu ospitata ai piani superiori o si adattò sui lastrici solari. I laboratori, i negozi e le chiese furono chiusi ed ogni attività sospesa in attesa che queste emissioni letali svanissero.

Si visse così una settimana ovattata con la gente che alle prime luci dell'alba saltava giù dal letto ad annusare continuamente l'aria e a scambiarsi pareri olfattivi, con non pochi risvolti comici sul tipo di odore captato.

I bambini più piccoli erano tenuti sulle spalle mentre ai più grandicelli era stato dato il compito di portare in braccio gli animali domestici e di poggiarli ogni tanto a terra a far da cavia: se questi non davano segni di asfissia, la gente si portava in quel luogo, mentre se incominciavano a barcollare, scappava via.

Gli scugnizzi presero a "fittare" i gatti e per pochi spiccioli li portavano nei palazzi a fare il "test" della mofeta" e poi la sera organizzavano gare di resistenza. Dopo aver trovato un posto intriso di mofeta, scommettevano sulle qualità di resistenza del proprio animale, poggiandolo al suolo contemporaneamente e chi di questi sopravviveva più a lungo vinceva.

L'eco di quest'eruzione spaventò i grandi grossisti e i gioiellieri di Corte napoletani, che non intesero per il momento mettere piede a Torre del Greco. L'eruzione vista da Napoli aveva avuto un effetto spettacolare ma terrificante e la notizia si era sparsa ed amplificata in tutta Europa, tenendo lontano anche acquirenti di altri paesi.

In città, chetatosi il Vesuvio, sembrava che si fosse zittita anche la "colonna sonora". Non si sentivano più né canti, né grida di venditori ambulanti, né il tipico vociare cittadino. La sola voce era quella del Parroco di Santa Croce Vincenzo Romano, che con altri volontari spalava cenere dalle case e dalle strade organizzava centri di accoglienza e mense pubbliche.



continua

La poesia di Saverio Perrella

di SALVATORE ARGENZIANO

Ad una certa ora, quando l'ultimo negozio nzerrava a sarracinesca, le strade di Torre improvvisamente diventavano deserte e silenziose; era l'ora della cena e di "Lascia o Raddoppia".

Allora ci staccavamo dai ferri del Caffè Palumbo, lentamente diretti al Metropolitan.

Era presto per l'ultimo spettacolo e tornavamo per San Michele, prolungandoci fino a Santa Teresa.

Saverio evocava episodi e personaggi di tempi passati, torresi o napoletani, un passato non nostro perché troppo giovani.

Le lunghe lente passeggiate, in mezzo alla strada, deserta di persone e automobili, le soste richieste da Saverio nei momenti topici del racconto, ci tenevano occupati fino a tarda ora, tanto il film di questa sera non ci interessava.

Quella capacità evocativa del passato, che oggi è del suo passato, Saverio l'ha conservata e la infonde a piene mani nelle sue liriche.

Al sorriso compiaciuto di allora per un tempo altrui, specchio di una cultura partenopea, subentra oggi una tenera nostalgia di momenti vissuti, di

paesaggi familiari, ora veramente personali.

I bagni alla Scarpetta, al Cavaliere, emozioni di giorni irripetibili, luoghi della memoria, ricordo di allegre compagnie e amici, più che toponimi dell'urbanistica torrese.

Così via Curtoli, evocazione di un umore locale, non solo di mare ma anche contadino, di strade che terminavano contro spugnosi speroni di lava, in vista delle montagnelle rosse.

Con tocco leggero Saverio ricostruisce ambienti, usanze e tradizioni di un passato che noi della sua età, abbiamo fatto appena in tempo a vivere: la memoria della nostra torresità.

Le granite di limone al Caffè Palumbo, la Pasquetta sulla rena della Scala, l'odore di caffè da Carbone, tutti ricordi di un'atmosfera che ha avvolto e ammantato la nostra gioventù.

Vivevamo in quella realtà, ora memoria di altro tempo. Allora l'evocazione del passato, certamente non il nostro, a qualcuno di noi cresciuto con Pavese e Pasolini e i foglioni de "L'Espresso", sembrava solo romanticume passatista, buono per una serata scanzonata tra aneddoti di cantine, avventure di opere di pupi e sporcamenti alla Ferdinando Russo.

Allora era così.

Oggi ci ritroviamo con atteggiamento diverso nei confronti di queste rievocazioni, ora che questo passato è anche il nostro poiché la memoria del passato è, essa stessa, il nostro essere.

Siamo quello e solo quello, che ricordiamo del nostro passato.

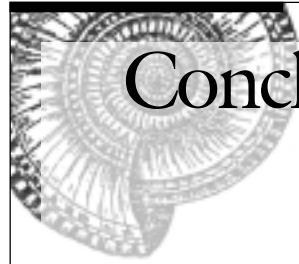
Ora nelle liriche di Saverio alla compiaciuta ironia di allora, è subentrata una vena nostalgica per l'essere stato protagonista di quel tempo, e ciò comporta un profondo coinvolgimento emotivo.

Il ricordo affettuoso dei familiari, *Papà indossava i primi matiné, la serenità discreta di un paese non ancora sopraffatto dal rumore, la mandria scampanante e diradata, il "miglio d'oro" è come addormentato e dall'invasione motoristica, passa un "55"*

e dal puzzo corrosivo dello smog, *Che buon odore che manda Carbone! odore di caffè e pasticceria.*

I suoi versi, delicatamente e con incisiva penetrazione psicologica, ci ridanno il senso del nostro passato, ci fanno rivivere quelle atmosfere, di un tempo che, per tanti aspetti e per molti non era migliore, ma che ci piace considerarlo tale.

Avevamo vent'anni allora.



Conchiglie

di CIRO ADRIAN CIAVOLINO

Era de maggio e te cadeano 'nzino a schiocche a schiocche, li ccerase rosse... Fresca era ll'aria...e tutto lu ciardino addurave de rose a ciento passe... Era de maggio, io no, nun me ne scordo, na canzone cantavamo a doje voce... Cchiù tempo passa e cchiù mme n'allicordo, fresca era ll'aria e la canzone doce...

Salvatore Di Giacomo: Era de maggio.

Può accadervi di andare a Posillipo, di trovare una stele con questi versi incisi nella pietra chiara, sono vostri, sono di tutti. Se non vi è accaduto, andateci. La stele è relativamente recente. Ma era il 1885 quando la poesia divenne canzone con la musica di Mario Costa, un poema sonoro leggero come nuvola e potente come una scultura, puoi pensare a Tino di Camaino, a Nanni di Banco. Oppure ad una figura di Giotto nella Cappella degli Scrovegni, la larga veste per custodire cerase raccolte da un albero, che cadono da un albero. Cerase. Anche Lola che di latte ha la cammisa è ghianca e rossa comme a 'na cerasa. Cerase come orecchini, un gioco villereccio, agghindati come putti festanti intorno a un carro di Calendimaggio o a una festa dentro le viscere della Campania Felix, contadini scalzi e tammore, è uguale.

Io sono un figlio della cerasa. Dovevo dire d'essere il figlio della cerasa per farmi riconoscere, nome e cognome non avrebbero suggerito nulla di famiglia mia se non dicevo così, dovetti dirlo quando mi perdetti nei vicoli abbasciammare o quando caddi inseguendo un tram, le nostre identità viaggiavano sui soprannomi, strangianommi, ereditati. Cerasa non è male, non viene da connotazioni fisionomiche o da mestieri, basta poco per averne uno: si racconta che il nonno mio paterno, quand'era fanciullo, fosse stato mandato a comprare cerase all'angolo della strada dove viveva. Tornando, con il cuoppo stretto al petto, una cerasa gli cadde senza che se ne accorgesse, qualcuno cominciò a chiamarlo, Ciccì, Ciccì,, 'a cerasa, 'a cerasa... voci di ragazzi rintronarono in tutto il quartiere, il richiamo divenne strangianomme, ne scalzò qualche altro che certamente aveva, calò su mio padre, un poco sino a me adolescente, poi l'abbiamo perduto. Nessuno chiama me 'a cerasa, i miei figli forse non lo sanno, o non lo ricordano, se mai ne ho parlato.

Nel giardino sotto la nostra casa di Vico del pozzo numero quattro, alberi di cerase non ve n'erano, sono sicuro, come avrei potuto scordarlo se in quel giardino stavamo per ore, scoprendo strani pertugi che le eruzioni avevano lasciato nel loro irregolare correre verso il mare, la lava arricciandosi e spumeggiando aveva creato un paesaggio che ormai era soltanto nostro, le cerase non avrebbero avuto il tempo di maturare, le avremmo colte appena luminose di un pallido rosa.

Forse c'erano le rose. Sì, le rose. Come i versi ricordano, giungeva a noi l'odore del giardino, il profumo delle rose accompagnava le nostre sortite sugli àstichi per mollare la cometa, il cielo era già pieno di altre comete come rose, un bouquet di carte colorate volanti, da qualche parte qualcuno cantava Rusella 'e maggio mia, rusella 'e maggio... Tu me diceste sì 'na sera 'e maggio... 'E rrose parlano, pe' mme e pe' tte... Ma che sfortuna, chella d'e rrose, chella d'e rrose, io nun 'a veco cchiù... Purtatele sti rrose, chella pe' rrose è pazza e nun ragiona... Maggio porta la Festa della mamma: ragazzi vendono rose agli angoli delle strade. I miei figli hanno messo sul tavolino dove c'è una foto della mamma una rosa, rossa come corallo appena levato dal mare, Salvatore Di Giacomo canta:

*E diceva: "Core, core!
Core mio, luntane vaje,
tu mme lasse, io conto ll'ore...
chisà quanno turnarraje"
Rispunnev'io: "Turnaraggio
quanno tornano li rrose...
si stu sciore torna a maggio,
pure a maggio io stongo ccà..."*

CORREVO A FARE I BAGNI A "LA SCARPETTA"

Correvo a fare i bagni a "la Scarpetta", al "Carusiello", sotto a "o Cavaliere", papà con l'immane paglietta, andava a "far la barba" dal barbiere.

Da "i Cappuccini", qualche villeggiante, scendeva giù a "la Scala" in carrozzella; in villa comunale, tra le piante, si udiva il pianto d'una fontanella.

Via Curtoli, sapeva di giardino, a sera era deserta ed assonnata..., vi ci passava qualche biroccino,

la mandria scampanante e diradata... a me piaceva andarvi a passeggiare! si udiva sempre un piano strimpellare!

PASQUETTA

Il mare ne "la scala" pigramente, sbadiglia stiracchiandosi al tepore; nel cielo di un turchino evanescente, passa un idrovolante tricolore.

Sta un po' di parapiglia da "Chiarina" ("il cieco" sta cantando Marechiaro) c'è chi succhiata l'ostrica e "l'ancina" s'è fatto uscire il "termine un po' sparo!"

Sull'arenile vendono lupini, "lo spasso", il cocco...Vola un aquilone tra le grida festanti dei bambini.

Col po' di brezza, dalle bancarelle, giunge un odor di cozze, di limoni, odor di panzarotti e di frittelle!



DOMENICA D'ESTATE

Fuori al "Caffè Palumbo", don Peppino, serve sette granite di limone, le aspetta con pazienza al tavolino, dopo la messa, la famiglia Ascione.

Passa una suora con un'orfanello, un cieco con un cane in compagnia, Ciccillo 'e Massa, con la carrozzella, va a prendere Fanelli, in farmacia.

C'è un buon odore, sta friggendo l'aglio, si è messo ad arrostitire il peperone, suona "la mezza", si propaga un raglio,

passa un "55", un calessino, il gelataio, un vigile, Gigione, passa una vela, il mare è cilestrino....



MAGGIO

Sta passando un tassì decappottato con dei ben noti guappi di Gragnano. Sono in foulard ed abito gessato: andranno a fare un pranzo da Talano.

Da un primo piano, arriva una canzone incisa dal tenore De Lucia.

...Che buon odore, che manda Carbone! odore di caffè e pasticceria....

Forse è "la mezza", e Alfonso d'e nucelle, apatico e indolente s'è incantato al baldacchino delle "guarattelle".

C'è appena appena, un alito di vento.... verso Fiorillo, il tempo s'è fermato!s'ode la campanella del convento....



PASQUA

Pasqua, arrivava con il biroccino tirato da un ronzino impennacchiato, la "voce" delle fave, il ciclamino, il grasso aroma del caffè tostato....

Smesso il "costume" di vigogna scuro papà indossava i primi "matinè" Avenia coi polsini e il collo duro, vantava un'eleganza "demodé".

E' mezzogiorno e un quarto. Nella "Villa" dà oroscopi un criceto ammaestrato. Passa una carrozzella, una "Balilla",

Un cieco che si guida col bastone... il "miglio d'oro" è come addormentato;si sente solo il suono d'un trombone.

Il sapone si faceva così

Soda caustica 1 kg
Acqua 14 litri
Grasso animale 4 kg

In una caldaia di rame si mette il grasso, poi la soda e una metà dell'acqua e, quando bolle, si aggiunge l'altra metà. Dopo due ore si prova per capire il punto di cottura. Se l'intruglio raffreddandosi si solidifica vuol dire che è cotto ed allora si versa in un recipiente e dopo due giorni se ne possono fare pezzettini per usarli alla bisogna.





CONAD

Supermercati

with compliments...

80059 Torre del Greco (NA)

Via Circumvallazione, 167

Via G. De Bottis, 51/b

Tel. - fax 081.8810443

e-mail cafelga@posta.Pac2000A.it